

UNIVERSITÀ

Il rilancio delle lauree triennali

È forte l'esigenza di integrare «humanities» con scienza e tecnologia

di **Ivano Dionigi**

Le lauree triennali servono per trovare lavoro? La riforma del 3+2 ha mantenuto le aspettative? I dati di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati ci dicono che il 55% dei laureati triennali prosegue con la laurea magistrale, ritenuta essenziale per avere maggiori possibilità occupazionali e, a conferma dell'irrisolto e fondamentale problema del diritto allo studio, non va sottaciuto il fatto che a proseguire col biennio sono i giovani che provengono da ambienti familiari avvantaggiati. Dei restanti laureati di primo livello (45%), a un anno dalla laurea sono occupati il 67%: di questi, il 42% ha una stabilità contrattuale, il 50% utilizza le competenze specifiche e coerenti con il titolo di studio e ha un guadagno netto di 1.079 euro mensili.

È il sistema Paese che non apprezza il capitale umano formatosi all'università o non ha funzionato la riforma, la quale non sarebbe stata in grado di preparare figure professionali idonee? Che il Paese non abbia creato adeguatamente lavoro, è evidente; che le lauree di primo livello non abbiano pienamente raggiunto lo scopo è altrettanto evidente: e qui, l'ambiguità della legge si è coniugata con alcune cattive pratiche accademiche.

Allarma poi il confronto con gli altri Paesi europei, Germania in testa, dove è vistoso, oltre che vincente, il modello delle *Fachhochschulen*: 880 mila iscritti a fronte di 1,6 milioni di studenti delle università; in Italia, invece, contiamo 1,7 milioni di universitari a fronte di soli 4.500 studenti degli Istituti tecnici superiori (Its).

È evidente che scontiamo un duplice deficit e ritardo: il mancato collegamento tra formazione e mondo del lavoro, e la carenza di titoli di primo livello davvero professionalizzanti. Tra

questi, infatti, si vede l'affermazione decisa ma solitaria delle professioni sanitarie, seguite, ma con modeste percentuali di impiego, dalle lauree in scienze e tecnologie informatiche, scienze del turismo, disegno industriale, giuristi di impresa. Benvenuta e meritoria, pertanto, l'iniziativa «Progetto Lauree professionalizzanti» messa recentemente in campo dalla Conferenza dei rettori che prevede - in linea con gli esempi e i modelli europei, soprattutto tedesco e francese - lauree professionalizzanti che contemplino: «canali paralleli o differenziati rispetto al canale accademico tradizionale»; 2. «un rapporto privilegiato con il mondo del lavoro e degli enti territoriali»; 3. «l'apprendimento articolato tra aula, laboratorio e pratica». Nella facile previsione che a tali lauree accederanno gli studenti più svantaggiati, sarà da prendere in seria considerazione l'iscrizione gratuita.

Su questa lacuna, oltre a miopia programmatica e a carenza formativa, ha indubbiamente gravato, come un'ipoteca, la prolungata egemonia della cultura idealistica nel Paese, la quale ha mortificato la cultura del fare, disattendendo anche la Costituzione, secondo la quale «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» (articolo 9). Primo Levi ci aveva ben messi in guardia da questa formazione monoculturale: «La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'ha trascurata».

Nell'aggiornare i corsi universitari e nel professionalizzare le lauree sarà d'obbligo e ci gioverà l'attenzione alle migliori esperienze europee: ma ricordiamo che noi possiamo e dobbiamo essere modelli a noi stessi, perché ciò che vale per altri Paesi potrebbe non valere allo stesso modo per il nostro, e viceversa.

Come motivare e configurare questa

specificità? In primo luogo, capitalizzando l'unicità della storia del nostro Paese, della ricchezza dei suoi beni culturali, della bellezza della sua terra: i nostri molteplici Rinascimenti hanno fatto scuola nel mondo.

Se non si ha la convinzione che ne va del nostro destino culturale, lo si capisca almeno in nome della convenienza, vale a dire dell'investimento economico e della opportunità occupazionale per i nostri giovani. Celò ricordava Giuseppe Pontiggia: «Mai l'America, se Roma fosse sorta nel Texas, si sarebbe comportata come fa il nostro Paese».

In secondo luogo, intrecciando i saperi delle humanities con quelli delle scienze e delle tecnologie, consapevoli che i linguaggi sono molteplici ma la cultura è una. Non è stato proprio Steve Jobs che, superando la figura del «tecnico» e dello «specialista», ci ha ricordato la necessità del ritorno alla figura dell'ingegnere «rinascimentale», vale a dire colui che sa «unire i punti» (*connecting the dots*) rivolgendo lo sguardo in tutte le direzioni disciplinari, culturali, storiche?

In terzo luogo, preservando la funzione originaria e irrinunciabile della scuola e dell'università, chiamate a trasmettere il sapere e i saperi, come già ben ricordava ai suoi studenti nel 1996 il rettore di Harvard, Derek Bok: «Se pensate di venire in questa università ad acquisire specializzazioni in cambio di un futuro migliore state perdendo il vostro tempo. Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

presidente AlmaLaurea

© RIPRODUZIONE RISERVATA